

Buon pomeriggio a tutti, permettetemi un saluto cordiale al Direttore Generale dell’Azienda ospedaliero-universitaria Senese, il dottor Antonio Barretta e all’altro relatore, il confratello don Claudio Sueti e un sincero ringraziamento al cardinale Augusto Paolo per avermi invitato a dare alcune pennellate sulla Lettera Apostolica sul senso cristiano della sofferenza umana, *Salvifici Doloris*, di Giovanni Paolo II, nel quarantesimo della sua pubblicazione, l’11 febbraio 1984, e a raccontare alcune mie esperienze concrete a contatto con i Sofferenti, parafrasando la celebre frase di Alessandro Manzoni nel primo capitolo de *I Promessi Sposi*, a voi “*miei venticinque uditori*”.

Il mio intervento sarà dunque suddiviso in due parti: nella prima tratterò sinteticamente la *SD* e nella seconda cercherò di trasmettere la mia personale tensione a vivere nella concretezza della quotidianità quanto emerge dalla *Lettera Apostolica*.

**Parte prima:** Umanizzazione delle cure a quarant’anni dalla *SD*: in tutto il documento il termine umanizzazione ricorre zero volte così come pure cure da ciò si intuisce facilmente come anche le parole, molto spesso, come per l’abbigliamento o il cibo o le vacanze, sono travolte dalla moda (penso ad empatia o appunto umanizzazione e cura). Leggendo i 31 numeri della *Lettera* tuttavia emerge con chiarezza quanto l’intero documento trasudi di umanizzazione e attenzione (e dunque cura) verso il sofferente nel corpo e nello spirito. La *SD* è sicuramente il primo documento completo da parte di un pontefice sulla sofferenza. L’occasione della Lettera ha una duplice radice:

1. la vita del papa Giovanni Paolo II che sperimentò una grande sofferenza durante l’infanzia: perse la madre quando aveva nove anni e tre anni dopo il suo unico fratello di 26 anni, medico, definito buon samaritano poiché contrasse la scarlattina curando amorevolmente una paziente. Per sempre rimase inciso nella memoria e nel cuore del futuro papa l’esempio di quel “martire del dovere” che fu suo fratello Edmund. Ecco perché san Giovanni Paolo ha mantenuto per tutta la vita, carissimi operatori sanitari, per tutti voi una grande ammirazione senza mai stancarsi di

lodarvi ed incoraggiarvi e pregare per voi (lo fa ancora adesso dal Cielo) in questa vostra tenerissima quanto delicatissima missione. La sofferenza, si può dire, sia stata il leitmotiv anche della sua giovinezza e dell'intera vita: la guerra, il nazismo, l'occupazione sovietica, la degenza in ospedale per due settimane nel 1944 perché investito da un camion tedesco; l'attentato, il 13 maggio del 1981 con due operazioni e quasi tre mesi di degenza; il Parkinson e gli altri ricoveri al Gemelli. È da qui che nasce il carattere profetico e sapienziale della Lettera; 2.

il giubileo straordinario della Redenzione nel 1950° dalla morte e risurrezione di Gesù del 1983.

La *SD* è composta da otto capitoli, comprensivi di introduzione e conclusione.

Nell'introduzione (nn 1-4) emerge l'esperienza della sofferenza che è una **sfida** al bene della vita.

\* C'è una prospettiva soteriologica (Col 1,4: “Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa”) e “sono lieto”, dice san Paolo. La **gioia** proviene dalla scoperta del senso della sofferenza.

\* Vi è anche una duplice dimensione:

1. antropologica: al numero 2: “ciò che esprimiamo con la parola ‘sofferenza’ sembra essere particolarmente *essenziale alla natura dell'uomo*. La sofferenza sembra appartenere alla trascendenza dell'uomo. La sofferenza non è un incidente di percorso ma è coesistente al vivere umano; e lo è se porta questo vivere umano a riconoscere il carattere trascendente.

2. crisologica: al n 3: “la redenzione si è compiuta *mediante la croce di Cristo, ossia mediante la sua sofferenza*. Si può dire che l'uomo diventa in modo speciale la via della Chiesa, quando nella sua vita entra la sofferenza”. Cristo ci ha salvati per amore. Come? Ci ha amati morendo, soffrendo per noi. “Non è una cosa facile amare le persone. Amare vuol dire non aspettarsi niente indietro. Se uno si aspetta una cosa non è più amore. È quel dare senza neanche farsene accorgere. Allora sì che ha senso”. Queste parole sono state dette da Franco Battiato.

\* Non si può prescindere da una riflessione ed attenzione sulla sofferenza: al n 4: “La sofferenza umana desta *compassione*, desta anche *rispetto*, ed a suo modo *intimidisce*. L'uomo, nella sua sofferenza, rimane un mistero in tangibile.

Il secondo capitolo è intitolato: *Il mondo dell'umana sofferenza* (nn 5-8). La sofferenza non è una parentesi della vita ma un momento significativo della vita stessa. Non si riuscirà mai a dare una giustificazione o una spiegazione a priori del dolore che è, resta e resterà, un “mistero”, un enigma; tuttavia è possibile viverlo accogliendo riconoscendo anche nel dolore un ‘germoglio’ del senso della vita. Si soffre per diverse ragioni:

1. per il male subito e causato;
- 2 per la trasformazione e crescita (si pensi al dolore del parto);
- 3 nell'attesa del compimento/anelito alla pienezza (cfr Rom 8).

La sofferenza va accolta e vissuta nella speranza e tra resistenza e resa.

Il terzo capitolo ci spinge “*alla ricerca della risposta all’interrogativo sul senso della sofferenza*” (nn 9-13) presentando la figura di Giobbe “uomo integro e retto, temeva Dio ed era alieno dal male” (Gb 1,1). Egli contesterà con tutte le sue forze la teoria sulla giustizia retributiva che detto in soldoni è: se fai il bene Dio ti premia e se fai il male Dio ti punisce. Famose sono le sue sagge parole: “Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò” (Gb 1,20) e ripeterà ad ogni annuncio di rovina o di morte: “Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!” (Gb 1,21). La Bibbia di Gerusalemme presenta in sintesi il messaggio del libro di Giobbe con queste parole: “Giobbe si solleva con tutta la sua innocenza... Per lui è uno scandalo che tale retribuzione gli venga rifiutata nel presente, e cerca invano il senso della sua prova. L'uomo deve persistere nella fede anche quando il suo spirito non ne è appagato. A questo stadio della rivelazione l'autore del libro di Giobbe non poteva andare oltre. Per illuminare il mistero

della sofferenza innocente, bisognava attendere di avere la retribuzione dell'aldilà e di conoscere il valore della sofferenza degli uomini unita a quella di Cristo”.

Eccoci arrivati al quarto capitolo (nn 14-18): *Gesù Cristo: la sofferenza vinta dall'amore*. Al n 18: “L'umana sofferenza ha raggiunto il suo culmine nella passione di Cristo. E contemporaneamente essa è entrata in una dimensione completamente nuova e in un nuovo ordine: *è stata legata all'amore*, con l'amore del quale Cristo parlava Nicodemo, a quell'amore che crea il bene ricavandolo anche dal male, ricavandolo per mezzo della sofferenza, così come il bene supremo della redenzione del mondo è stato tratto dalla Croce di Cristo, e costantemente prende da esse il suo avvio. La Croce di Cristo è diventata una sorgente, dalla quale sgorgano fiumi d'acqua viva. In essa dobbiamo anche riproporre l'interrogativo sul senso della sofferenza, e leggervi sino alla fine la risposta a questo interrogativo”.

Soltanto comprendendo e vivendo questo saremo capaci anche noi di essere “*partecipi delle sofferenze di Cristo*” che è il quinto capitolo (nn 18-24). Al n 19: “Nella Croce di Cristo non solo si è compiuta la redenzione mediante la sofferenza, ma anche *la stessa sofferenza umana è stata redenta...* Quindi anche ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo”. Al n 20: “«Sono stato crocifisso con Cristo, e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita, che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me»” (Gal 2,19-20).

Dal sesto capitolo (nn 25-27): *il Vangelo della sofferenza*, comprendiamo che, come la Vergine Maria e i primi testimoni della passione, morte e resurrezione di Gesù, anche noi siamo portatori “credibili e creduti”, per dirla con una felice intuizione del venerabile servo di Dio don Tonino Bello, del Vangelo della sofferenza.

Di esso ne è testimone fulgido *il buon Samaritano* e siamo così giunti al settimo capitolo (nn 28-30) il quale non si ferma alla sola commozione e compassione ma si da da fare e concretamente porta aiuto a quell'uomo mezzo morto incontrato sul suo cammino.

Siamo giunti alla conclusione (n 31): “La sofferenza certamente appartiene al mistero dell'uomo. Il Concilio Vaticano II ha espresso questa verità che «in realtà, solamente nel mistero del Verbo Incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Infatti..., *Cristo* che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, *svela* anche *pienamente l'uomo all'uomo* e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et Spes* 22). Se queste parole si riferiscono a tutto ciò che riguarda il mistero dell'uomo, allora certamente si riferiscono in modo particolarissimo *all'umana sofferenza*. Proprio in questo punto lo «svelare l'uomo all'uomo e fargli nota la sua altissima vocazione» è particolarmente *indispensabile*. Succede anche - come prova l'esperienza - che ciò sia particolarmente *drammatico*. Quando però si compie fino in fondo e diventa luce della vita umana, ciò è anche particolarmente *beato*. «Per Cristo e in Cristo si illumina l'enigma del dolore e della morte» (*Gaudium et Spes* 22).

Dopo queste pennellate sulla *SD* domandiamoci a che punto siamo, come soggetti a vario titolo coinvolti nel mondo dell'umana sofferenza, e – si spera – “esperti in umanità” (Discorso Papa Paolo VI alle Nazioni Unite, lunedì 4 ottobre 1965), col vivere dentro le nostre relazioni coi Sofferenti la prossimità e l'accoglienza e pertanto l'umanizzazione delle cure.

L'umanizzazione degli ospedali nasce con l'ispirazione di Santi come la vostra Caterina da Siena (1347-1380) – che giustamente era profondamente convinta che assistere gli ammalati e più in generale i poveri, immagine più vera di Cristo sofferente, fosse non un modo per trovare e incontrare il Signore ma la via più bella da percorrere –, Giovanni di Dio (1495-1550), Camillo De Lellis (1550-1614), Vincenzo de' Paoli (1581-1660) che letteralmente soffrivano con chi soffriva e decisero di non stare a guardare indifferenti i malati che di fatto venivano trattati in

modo indegno e disumano. Hanno così avviato un'importante opera di assistenza materna secondo quanto avrebbe poi esortato san Camillo ai suoi confratelli: **servire gli infermi così come una madre cura il suo unico figliolo malato**. Ecco l'umanità! È qui racchiusa, sin dal XVI secolo, l'umanizzazione delle cure! Finalmente l'uomo (il cristiano) sarà capace di ridare dignità e sacralità alla vita, soprattutto nelle sue fragilità. «Più cuore in quelle mani!» diceva ancora ai suoi confratelli San Camillo. Nella Lettera Enciclica Fratelli tutti del 3.10.2020 al n. 67 così scrive papa Francesco: «Questa parabola è un'icona illuminante... Davanti a tanto dolore, a tante ferite, l'unica via di uscita è essere come il buon samaritano. Ogni altra scelta conduce o dalla parte dei briganti oppure da quella di coloro che passano accanto senza avere compassione del dolore dell'uomo ferito lungo la strada. La parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune». Uomini e donne che curano con mani a forma (e sostanza) di cuore il Sofferente come fosse proprio figlio.

San Paolo nella Prima lettera ai Tessalonicesi scrive: "Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature" (1Ts 2,7).

Da sempre colui che sceglie di seguire Gesù ama, nutre e accoglie l'altro, ogni altro, e specialmente il Sofferente, indipendentemente da tutto, come un figlio: “Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi” (cfr. Gv 13,34) ci esorta Gesù...

È questo quello che vedo e tocco ogni giorno passando tra i vari reparti presso l'ospedale di Nottola: amorevolezza, maternità/paternità, cura e attenzione da parte dei medici e di tutto il personale nonostante le difficili condizioni di lavoro causate soprattutto da organici ridotti all'osso. Vicinanza, prossimità, tenerezza, contatto, armonia. E tanta umanità. Roba non da poco! Un chiarissimo no alla cultura dello scarto. Impegnarsi a curare con il cuore significa riconoscere il

dono di ogni persona così com'è, nella sua fragilità da custodire e sostenere. L'umanizzazione delle cure è un imperativo per tutti: familiari, medici, infermieri, oss, volontari...

Per me, che vengo da studi ed esperienze di pastorale della salute, notare che il paziente non è solo un numero o una patologia ma è innanzitutto e soprattutto una persona che ha un nome ed una altissima dignità, significa riconoscere con gioia e serenità la missione esemplare svolta dai medici e da tutte le figure sanitarie coinvolte e che si può curare con la medicina e la tecnologia unite al sorriso e alla gentilezza.

E a Nottola, ma ne sono sicurissimo anche qui alle Scotte e in ogni luogo di cura, queste ultime, grazie a Dio, non solo non mancano ma abbondano.

Nell'ospedale respiro ogni giorno che il Bene è per tutti, e che il Bene è di tutti.

Fondamentale resta la relazione tra il medico e il paziente che li inserisce, entrambi come protagonisti, seppur da diverse posizioni, in quell'alleanza terapeutica tanto importante. La guarigione del lebbroso raccontataci da San Marco (1, 40-45) ci fa vedere Gesù a contatto con la persona attraverso quattro movimenti, uno interiore, due concreti, precisi, e l'ultimo che si fa parola. Quattro movimenti che dovremmo sentire, anzi che sentiamo pure nostri quando entriamo a contatto con i Sofferenti. È triste e doloroso quando ci accorgiamo che ci sono persone che vengono trattate come “lebbrosi”. Questi movimenti sono: 1. la compassione («Mosso a compassione»); 2. la tensione, lo sforzo di («stese la mano»); 3. il contatto fisico («lo toccò»); e infine 4. la parola che rasserena («gli disse: "Lo voglio, guarisci!"»). Sono importanti e molto profondi questi movimenti. A ben pensare sono soprattutto i movimenti di voi medici, infermieri e oss ma anche miei e di ogni prete e religioso e di tutti coloro che desiderano essere testimoni di umanità e carità.

1. «Mosso a compassione»: sforziamoci tutti di essere maestri di umanità, capaci di ascolto, perché di questo soprattutto ha bisogno chi si sente privato di ciò che normalmente gli altri vivono:

la quotidianità della vita. Questa privazione rende la persona molto vulnerabile. È nostro compito far comprendere che niente, nemmeno la più brutta malattia, toglie la dignità.

2. «Stese la mano»: cari medici, ora mi rivolgo particolarmente a voi. Come quel lebbroso immagino lo sguardo di chi con occhi smarriti vi guarda e pende dalle vostre labbra mentre cercate di “stendere le vostre” mani sulla sua sofferenza nel dare riposte e nel comunicare sicurezza. Avete compiti e responsabilità altissime: vivete la sfida continua della diagnosi corretta, della giusta terapia, della possibilità di una guarigione. Dovete impegnarvi ogni giorno. Vi si chiede lucidità, calma, fermezza ma lo sappiamo: la vostra professione è davvero molto impegnativa, a tratti rischiosa, spesso segnata da tanti problemi di natura organizzativa, burocratica, politica e, in un tale contesto, non potete fare ciò che vorreste. Tendere la mano al malato significa far camminare insieme la professionalità con il senso di umanità.

3. «Lo toccò»: nel contesto del racconto del vangelo «toccare» non era una cosa ovvia. Era assolutamente vietato dalla legge mosaica toccare il lebbroso! Come Gesù, che è spinto dalla compassione e dalla misericordia ma anche dalla volontà di liberare quell'uomo dal suo male, così gli infermieri, gli oss – in alcuni casi anche noi cappellani e i volontari – hanno il compito di toccare chi giace in un letto: sollevare, somministrare, iniettare, medicare, disinfettare, cambiare, lavare, imboccare, dare da bere. **La prima medicina è l'affetto, il primo nutrimento è l'attenzione** (card. A. De Donatis).

4. «Gli disse: "Lo voglio, guarisci!"»: è l'importanza della parola, del dialogo. Della franchezza nella verità. Si parla, però, anche col silenzio: è lo stare accanto al Sofferente lasciando parlare la presenza, lo sguardo, un piccolo gesto, l'accarezzare, il sistemare un cuscino. Anche così si annuncia la buona notizia, il Vangelo e a tal proposito mi piace ricordare le parole all'Angelus dell'ultima domenica di maggio del 1994 di Giovanni Paolo II, dopo l'ennesimo, il quarto, ricovero al Gemelli (ci starà in tutto sette volte), quando disse: “C'è un Vangelo, direi, superiore:



il Vangelo della sofferenza, con cui si deve preparare il futuro”. Ognuno di noi ha fatto, sta facendo o, probabilmente, farà esperienza di dolore e sofferenza, oh come vorrei che non solo dagli ospedali ma da ogni casa, da ogni luogo di lavoro, da ogni parrocchia, da ogni piazza si annunciasse il “Vangelo superiore della sofferenza” nella sua dimensione salvifica. Concretamente cosa significa questa bella e al tempo stesso molto forte espressione? Secondo me questo: proiettarsi al futuro (prepararlo) nella consapevolezza che se il presente ci sta segnando con la sofferenza anche in quest’oggi siamo tenuti a scorgere, pur nel dolore, la buona notizia: Gesù è con noi, non ci lascia, ci invita a non temere e si preoccupa di noi mettendoci accanto fratelli e sorelle pronti a prenderci per la mano e a farsi nostri compagni di viaggio; ed ancora: che la sofferenza va alleviata, ma anche valorizzata, unendola a quella di Cristo.

Nell’intervista a papa Francesco di Antonio Spadaro di lunedì 19 agosto 2013 così risponde il Papa circa la Chiesa: «Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso». Dal basso perché non si può avere la pretesa di umanizzare l’ambiente ospedaliero se non si parte da noi: creare un ambiente familiare, rasserenante, vero. I Sofferenti e i loro familiari lo percepiscono subito e saranno sempre grati per questo ambiente di famiglia che li sostiene.

Sul portale del più antico ospedale di Parigi, l’Hotel Dieu, vi era posta la seguente scritta «Se sei malato vieni e ti guarirò, se non potrò guarirti ti curerò, se non potrò curarti ti consolerò»: è anche questa, ne sono sicuro, la nostra vocazione e missione.

**Parte seconda:** termino così la parte teorica, ancora qualche minuto, per favore, per raccontare un’esperienza concreta, una realtà che ho vissuto al Bambino Gesù con un ragazzo, Mosè,

quand'ero appena prete nel 2007; sono prete dal giugno e lo incontrai nel novembre nel reparto di Oncoematologia pediatrica. Prima di dire qualcosa però vorrei segnalarvi un libretto, letteralmente una perla preziosa, si legge in un'ora, *Oscar e la dama in rosa* di Eric Emmanuel Schmitt, Ed. BUR Mondadori. Scriveva il Leopardi nello *Zibaldone* che i libri non avevano messo dentro di lui qualche cosa che prima non ci fosse ma hanno aperto la strada ed accelerato il percorso di maturazione di ciò che già c'era e che aveva bisogno di fiorire e maturare più rapidamente. Ecco i libri sono questi acceleratori ed *Oscar* ve lo consiglio proprio come acceleratore dell'umanità bella che è già dentro ciascuno di noi.

Questo libretto ha un inizio strepitoso (che conosco a memoria) che vi leggerò assieme a brevissimi altri passi e alla pagina finale: è quello che significa la mia esperienza con *Moi*.

“Caro Dio, mi chiamo Oscar, ho dieci anni, ho appiccato il fuoco al gatto, al cane, alla casa (credo persino di aver arrostito i pesci rossi) ed è la prima lettera che ti mando perché finora, a causa dei miei studi, non ho avuto tempo. Ti avverto subito: detesto scrivere. Bisogna davvero che ci sia obbligato. Perché scrivere è soltanto una bugia che abbellisce la realtà. Una cosa da adulti. La prova? Per esempio, prendi l'inizio della mia lettera: «Mi chiamo Oscar, ho dieci anni, ho appiccato il fuoco al gatto, al cane, alla casa etc. ... Avrei potuto esordire dicendo: «Mi chiamano Testa d'uovo, dimostro sette anni, vivo all'ospedale a causa del cancro e non ti ho mai rivolto la parola perché non credo nemmeno che tu esista». Ma se ti scrivo una roba del genere, fa un brutto effetto e non ti interesseresti di me. E io ho bisogno che t'interessi. Inoltre mi farebbe comodo che tu avessi il tempo di farmi due o tre piaceri. Ti spiego. L'ospedale è un posto strasimpatico, con un sacco di adulti di buon umore che parlano forte, con un mucchio di giocattoli e di signore in rosa che vogliono divertirsi con i bambini, con tanti amichetti sempre disponibili. L'ospedale è molto gradevole (n.d.r. attenzione!) se sei un malato gradito. Io non faccio più piacere. Da quando sono stato sottoposto al trapianto di midollo osseo, sento proprio che non faccio più

piacere. Da quando sono stato sottoposto al trapianto di midollo osseo, sento proprio che non faccio più piacere. Ho capito che sono diventato un cattivo malato, un malato che impedisce di credere (n.d.r. attenzione, attenzione!) che la medicina sia straordinaria. Quando il dottor Düsseldorf mi visita, la mattina, lo fa di malavoglia, lo deludo. Mi guarda senza dire nulla, come se avessi commesso un errore. Eppure ho affrontato l’operazione; sono stato bravo, mi sono lasciato addormentare, ho avuto male senza gridare, ho preso tutte le medicine. Il pensiero di un medico è contagioso. Adesso tutto il piano, le infermiere, gli interni e le donne delle pulizie mi guardano nello stesso modo. Hanno l’aria triste quando sono di buon umore; si sforzano di ridere quando racconto una storiella. È vero, non ridono più come prima. Solo Nonna Rosa non è cambiata. Poi il dottor Düsseldorf ha detto: “Volete salutarlo?” “Non ne ho il coraggio” ha mormorato mia madre. “Non deve vederci in questo stato” ha aggiunto mio padre. Allora mi sono reso conto che i miei genitori sono due vigliacchi. Peggio, dei vigliacchi che mi considerano un vigliacco! Cos’è che non ti piace di loro?” “Hanno paura di me. Non osano parlarli. E meno osano, più ho l’impressione di essere un mostro. Perché li terrorizzo? Sono così brutto? Puzzo? Sono diventato demente senza rendermene conto?” “Non hanno paura di te, hanno paura della tua malattia” “La mia malattia fa parte di me. Non devono comportarsi in maniera diversa perché sono malato. Forse riescono a voler bene solo a un Oscar in buona salute.” “Ti vogliono bene Oscar. L’hanno detto a me”.

Caro Dio,  
centodieci anni. Sono tanti. Credo di cominciare a morire”.  
Ecco il trapianto ad Oscar non è andato bene, e neanche al “mio” Moi. Vorrei che tutti noi fossimo come nonna Rosa. Lei per tredici giorni visita il bambino, lo fa crescere in tutti i sensi. Lo farò giocare, lo farà divertire, gli farà credere ma veramente che ha la sua grande dignità anche se l’operazione è fallita; che è un bambino che ha diritto di giocare, di sognare e alla fine la nonna scrive la sua lettera a Dio (è l’unica che non scrive il bambino).

“Caro Dio,

il ragazzino è morto. Sarò sempre una signora in rosa ma non sarò più Nonna Rosa. Lo ero soltanto per Oscar.

Si è spento stamattina, durante la mezz'ora in cui i suoi genitori e io siamo andati a prendere un caffè. Lo ha fatto senza di noi. Penso che abbia aspettato quel momento per risparmiarci. Come se volesse evitarci la violenza di vederlo scomparire. Era lui, in realtà, a vegliare su di noi. Ho il cuore grosso, ho il cuore pesante, Oscar vi abita e non posso scacciarlo. Bisogna che tenga ancora le mie lacrime per me, fino a stasera, perché non voglio confrontare la mia pena con quella, inesprimibile, dei suoi genitori.

Grazie di avermi fatto conoscere Oscar. Grazie a lui ero divertente, inventavo delle leggende, me ne intendevo persino di catch. Grazie a lui ho riso e ho conosciuto la gioia. Mi ha aiutata a credere in te. Sono piena di un amore ardente, me ne ha dato tanto che ne ho per tutti gli anni a venire.

A presto,  
Nonna Rosa.

P. S. Negli ultimi tre giorni, Oscar aveva posato un biglietto sul suo comodino. Credo che ti riguardi. Ci aveva scritto: "Solo Dio ha il diritto di svegliarmi".

Cari amici voglio dire adesso come ho conosciuto Moi. Era un ragazzino che allora aveva quindici anni (era nato il 15 maggio del 1992). Sono entrato nella stanza era steso e faceva la terapia, sembrava dormisse. C'era suo fratello accanto al letto. Sebbene avesse sentito la mia presenza continuava ad avere gli occhi chiusi e così pure quando gli chiesi quale fosse il suo nome. Dopo aver scambiato sottovoce proprio due parole col fratello salutai anche Mosè ma lui rimase in silenzio poi a un certo punto alzò il braccio destro e con la mano, dal dorso della quale pendeva l'ago con la flebo, tenendola chiusa sollevò solo il dito medio. A questo punto gli risposi (non lo so perché saranno quelle cose/intuizioni che ce le suggerisce lo Spirito – spero che non mi riprenda il cardinale –): “Ragazzino io quel dito te lo stacco e te lo ficco nel ...”. Aprì gli occhi, guardò prima me e poi suo fratello e disse: “Me gusta mucho este cura”. Conoscendo un poco spagnolo ho capito che aveva detto: “Mi piace molto questo prete”. Da allora siamo diventati grandissimi amici non c'era giorno che non andassi a trovarlo e qualche volta mi sono fermato anche di notte accanto a lui. Ho conosciuto anche la sua famiglia: il padre in Ecuador, la madre con altri tre figli, a Roma schiacciata da tanto lavoro. Proprio presso la cappella del Bambino Gesù il 3 febbraio del 2008 ho presieduto l'Eucarestia in cui Moi ha fatto la Prima Comunione. Nei mesi successivi maturò in me la ferma decisione, dopo aver ascoltato le suppliche della sua

mamma ed aver informato i medici, di portarlo con me, che vengo da Nardò, in provincia di Lecce, poiché quell'anno finivo il mio servizio, a Casarano dove iniziavo il mio ministero come vice parroco. Chiesi per telefono ad una famiglia di lì se potessi affittare una casa; mauro e Valentina mi dissero di sì e quando arrivai con Moi – stava davvero tanto male quel giorno – mi dissero che il canone d'affitto lo trasformavano in un comodato gratuito. Dopo qualche settimana ci ha raggiunti anche la sorella, Lei eminenza l'ha conosciuta. Ho benedetto le sue nozze e battezzato i due figli, del primo proprio lo zio Mosè è stato il padrino. Ha frequentato la scuola superiore e gli ho organizzato una bella festa per il suo diciottesimo, il 15 maggio 2010. Con me Mosè ha vissuto fino alla sua maggiore età quando l'ho accompagnato a Roma dalla sua famiglia. Mosè è nato al Cielo il 24 aprile 2015 e come ha scritto a Dio nonna Rosa credevo di essere io a dare qualcosa a Moi quando invece, in realtà, è stato lui che mi ha dato molto di più; che mi ha insegnato tanto e che mi ha permesso, in quell'esperienza di viceparroco, di avere uno sguardo alto e altro, diverso rispetto ai Sofferenti. Con noi poi venne a vivere anche un altro ragazzo del paese con qualche problema psichico, Salvo. Questo per dire che le parole, a *Salvifici doloris* e le mie della relazione possono essere belle ma se non diamo a quelle parole, pur belle, una fisicità, una concretezza tutto lascia il tempo che trova; ciò che resta è davvero l'amore che riusciamo a seminare.

Grazie di cuore per l'ascolto.